

Dal Collegio Einaudi al Pci

Chi si ostina a dire male del sessantotto (e degli anni intorno, fino al 1970) quell'esperienza non l'ha vissuta come me e tanti altri. Per me è stata una scuola formidabile di avviamento alla politica e di formazione culturale. Diplomato ragioniere a Civitanova, per un paio di anni per me l'università era stata da un lato studio dei programmi canonici (l'idea di fondo con cui ero venuto ad Ancona era che ad Economia si studiasse solo per diventare commercialisti o bancari) e, nel tempo libero, qualche goliardata.

Ma con il sessantotto è cambiato tutto. Avevo avuto la grande fortuna di vincere una borsa al Collegio Einaudi, che stava in vicolo Foschi, dietro la Chiesa di Santa Maria della Piazza. C'erano, tra i miei compagni, Ilario Favaretto, Ugo Pipitone, Maria Rita Materazzi, Paolo Calza Bini, Roberto Pagetta, Giorgio Rodano: una selezione di giovani veramente straordinari. In più, tutte le sere arrivavano a cena i professori da Emilio Rosini a Emilio Romagnoli, da Giuseppe Orlando a Sabino Cassese, da Vittorio Coda e Roberto Ruozi a Ornello Vitali. Perfino qualche volta Claudio Napoleoni e Giorgio Fuà. Quel gruppo di compagni e di professori mi ha cambiato la vita. Da commercialista o bancario in pectore che ero, sono diventato un economista e per di più agrario, che per me vuol dire economista militante, nel senso che, da quando ho cominciato a fare la tesi di laurea con Alessandro Bartola, non ho mai smesso di pensare di aver preso, per la mia vita professionale e la mia ricerca scientifica, una decisione politica.

Se torno indietro a cercare le ragioni della mia entrata nel PCI (mi sono iscritto nel 1975), non posso non partire dal 1968. È stata una decisione molto sofferta e meditata. A casa mia sono sempre stato per quest'isola pecorella smarrita. I miei erano profughi giuliani, io stesso sono nato a Pola, e ricordo bene non solo il dispiacere di mio padre e i libri che mi regalava sugli internati di Goli Otok (il lager degli oppositori politici di Tito) o sulle foibe, perché ci ripensassi, o il suo racconto su come erano stati accolti i profughi giuliani dai comunisti nella stazione di Bologna. D'altra parte, andavo in vacanza dai nonni a Medulin e non potevo non notare le contraddizioni e discutere in famiglia o con gli amici di quelli che, da lì, volevano prendere una barca (come gli africani di oggi) per scappare in Italia. Ma io entravo nel partito comunista "italiano", quello della resistenza e della Costituzione, della democrazia e dello stato sociale.

Stare nel PCI di quel tempo era una esperienza appassionante. Ricordo con grande nostalgia le riunioni nella sezione delle Torrette con Carlo Cimarelli, Osvaldo Gardoni, Albino Mazzanti, Lorenzo Lucesoli e tanti altri. In più spendevo un sacco di energie (e di tempo) nell'Ufficio economico del comitato regionale del PCI con Mario Fabbri a preparare analisi e proposte per le prime iniziative della Regione in materia di politica agraria: la legge di recepimento delle direttive socio-strutturali dell'Unione europea (si era nel '78), le analisi sulla mezzadria con Nino Cavatassi, i convegni sulle stalle e le cantine sociali nate in quegli anni.

Poi ho partecipato alla nascita nelle Marche della Confcoltivatori con Maria Cavatassi, Salvio Ansevini e Stelvio Antonini. Ho condotto anche per qualche tempo l'ufficio economico nel regionale e sono stato membro del consiglio nazionale. Venivano lì e alla sezione agraria di Botteghe Oscure (più o meno organici al PCI) dei bravissimi giovani studiosi dell'agricoltura (economisti, sociologi, giuristi) rispetto ai quali non ci fu però l'incoraggiamento che sarebbe servito. L'esperienza per me più rilevante di quel periodo fu il mio primo libro: "Agricoltura e programmazione democratica", scritto con Gianni Ferrari un giovane funzionario della sezione agraria di Botteghe Oscure. Fu un lavoro molto impegnativo, di cui vado ancora oggi orgoglioso, anche per il sostegno che ci diede Luigi Conte (un grande vecchio della sezione agraria) e per la prefazione di Emanuele Macaluso, allora responsabile agrario del PCI (prima lo era stato Gerardo Chiaromonte). Il libro comunque fu ostacolato pregiudizialmente (a parte Macaluso, c'era nella sezione agraria una diffidenza verso il nuovo che noi del '68 volevamo proporre), tant'è che non riuscimmo a farlo pubblicare dagli Editori Riuniti, come pensavamo sarebbe stato piuttosto facile. Uscì con Franco Angeli nel 1980. Pio La Torre venne dopo Macaluso, per un breve periodo,

comeresponsabile della Sezione agraria nazionale. Ad Ancona, prima di una iniziativa di partito, l'ho accompagnato una mattinata di primavera a vedere San Ciriaco e piazza del Papa, discutendo di politica agraria. Quel periodo è stato il più bello. Poi nella sezione agraria è scesa la notte e nella Confcoltivatori siamo stati tutti cacciati (o, se si vuole, ce ne siamo andati) dalle invettive caratteriali di Giuseppe Avolio.

Sono anche stato consigliere comunale di Ancona nei primi anni Ottanta. Una legislatura in maggioranza, l'altra all'opposizione. Una esperienza in entrambi i casi, complessivamente deludente, anche se molto formativa. Quando eravamo in maggioranza, contavano solo gli assessori, che non andavano mai criticati (erano i tempi del centralismo democratico). In minoranza, ricordo l'episodio di una proposta relativa al verde pubblico che avevo preparato con il consigliere del PSDI. Questi il giorno dopo, senza avvertirmi, la presenta formalmente con un democristiano e l'assemblea approva. Quando gli faccio notare la scorrettezza, mi chiede: "ma tu volevi che fosse approvata? Se l'avessi presentata con te non sarebbe stata accolta". Era vero, così andavano le cose all'epoca. C'era comunque anche da divertirsi. Con Franco Frezzotti e Vittorio Salmoni alla fine della legislatura abbiamo pubblicato "I cento fiori", una raccolta delle frasi strampalate pronunciate in Consiglio da assessori e consiglieri. Famosa: "qui a monte, c'è tutta una vallata" di Eliseo Coppieri.

Ho chiuso la mia esperienza a Falconara. Nei primi anni novanta. Erano i tempi in cui, nato appena il PDS, si dichiarava di voler aprire il partito alla società civile. Con Ostelio Recanatini, Flavio e Anna Cerioni, Aldemaro Pietrucci, qualche volta Rolando Burattini e Roberto Amici, avevamo fondato il Circolo dei Diritti. Una iniziativa di apertura alla città che organizzò importanti eventi e aveva raccolto significative adesioni. Fu però ostacolata e respinta dalla leadership del PDS locale, dominato da Matteo Grifa e Roberto Piccinini. Non a caso il primo, con il sostegno del secondo che era segretario comunale, si fece sindaco con una maggioranza assurda di appena un voto con forti critiche interne al gruppo, in alleanza con la DC ormai finita e i verdi spaccati. L'esperienza durò poco e dopo nove o dieci mesi di commissariamento, pur esistendo diversi nomi alternativi, si arrivò ad una consultazione per il candidato a sindaco (una sorta di primaria *ante litteram*) ma con l'assurdità di un unicascelta, quella di Piccinini. Che ridicoli quei manifesti blu! Ancora mi pare di vederli. Dicevano più o meno così: "I cittadini scelgono il candidato sindaco PDS di Falconara. Il candidato è Roberto Piccinini". Perse per una manciata di voti come, nel contesto di Falconara all'epoca, era praticamente impossibile. Io, che ero membro del direttivo comunale del partito, mi ero pronunciato risolutamente contro quella candidatura e la farsa delle primarie con un solo candidato. La mia uscita dal partito fu dopo che, in una riunione successiva, con l'avallo di Massimo Pacetti che era venuto in rappresentanza della federazione, fui accusato di essere stato io la causa di quei voti in meno. Non ho più seguito la politica di Falconara, ma mi pare che, dopo quella caduta, la sinistra non si sia ancora ripresa.

Ma era già da tempo che avrei dovuto farmi da parte. In effetti quella circostanza è servita solo a vincere la mia resistenza a riconoscere che erano cambiati i tempi e il PCI al quale avevo aderito, quello della partecipazione appassionata di un tempo, non c'era più. Almeno da queste parti. Da quel momento, pur continuando a seguire dall'esterno la politica e con le idee di sempre, il mio impegno unico è stata la ricerca e la formazione universitaria.

Resta la speranza che i protagonisti i più giovani rivivano il clima che c'era dal '68 ai primi anni '80. Mi piacerebbe riconoscermi in loro e augurerei loro di avere la fortuna di ripetere disinteressatamente, come per me era stata, quell'esperienza che così mi aveva coinvolto. Mi guardo spesso intorno in Facoltà ma, almeno per ora, non vedo i germi di una nuova stagione. Ma chissà? Proprio quando meno te lo aspetti...

Commento [FS1]: Questa parte non è stata poi pubblicata